

DARE TESTIMONIANZA ?

Riguardo al rapporto tra essere e fare, gli uomini si possono raggruppare in due categorie: quelli che agiscono con coerenza rispetto al proprio essere e quelli che agiscono per come vorrebbero essere (ma non sono).

La prima categoria è costituita dalle persone intimamente buone e che quindi agiscono bene e dalle persone che badano solo ai propri interessi e sono disposte, per soddisfarli, a schiacciare gli altri senza nemmeno vergognarsene. Le une e le altre sono caratterizzate proprio da questo aspetto: non si vergognano perché ritengono di essere nel giusto. Anche i truffatori? Certamente, infatti una volta “pizzicati” dicono: non è colpa mia se c'è gente tanto stupida da farsi truffare. Questa prima categoria, che si potrebbe definire “dei coerenti” è abbastanza minoritaria (non tanti sono gli sfacciati -anche se in costante aumento- e pochissimi i santi).

Forse la categoria di gran lunga più numerosa è formata dalle persone che non agiscono per come sono ma per come vorrebbero essere. Il loro motto è *sforzati di agire bene anche se sei fatto male*. Viene insegnato da tutti, da sempre; al bambino capriccioso si dice: *fai il bravo*, all'adulto si dice: *comportati bene*.

E' opinione diffusa che bisogna impegnarsi per modificare in meglio il proprio modo di agire.

Questo impegno, però, comporta almeno due inconvenienti gravi:

1. Alle persone che si impegnano ad agire bene quando invece vorrebbero comportarsi diversamente, accade che prima o poi questa finzione (a fin di bene, ma sempre finzione è) fatalmente viene allo scoperto perché è difficilissimo dissimulare sempre i propri veri sentimenti e perciò qualcosa finisce inevitabilmente per trapelare; chi si comporta così (quasi tutti lo facciamo) ottiene alla lunga l'effetto contrario sia verso gli altri, che lo giudicheranno male restandone scandalizzati, sia verso sé stesso perché gli fa sperimentare l'inadeguatezza di un così intenso ed accurato lavoro.

2. Questo modo di agire in difformità dal proprio essere determina un'altra negatività, stavolta tutta interiore: si finisce per vivere in continua tensione interna perché si cerca di soffocare il proprio essere impedendogli di manifestarsi e così la vita diventa una continua lotta tra ciò che si è e ciò che si deve fare e tutto si trasforma in pura apparenza all'insegna del *politicamente corretto*; la nostra volontà è protesa a compiere azioni che non ci vengono dal cuore ma da un modello esterno a noi e che ci siamo imposto. Così facendo ci priviamo della libertà di agire per come siamo, autoconstringendoci a diventare schiavi dei *comportamenti giusti*.

Ciò dà felicità? E' giusto un modo di vivere che genera frustrazioni e sensi di colpa?

A questo punto si potrebbe dire: ma allora se sono fatto male è giusto che io delinqua per essere in pace con me stesso? Insomma non ci dev'essere alcun freno ai miei cattivi istinti? Ovviamente è assurdo! E allora qual è la soluzione?

Non è certo quella di impegnarsi per modificare il proprio modo di agire, perché ciò comporta la disarmonia descritta sopra (potremmo chiamarla falsità, ipocrisia).

Il vero modo è lavorare per cambiare il proprio essere, il proprio modo di pensare.

Se riuscissimo a modificare davvero il nostro essere (con il convincimento pieno, senza nessuna imposizione) allora anche le azioni sarebbero coerenti, senza nessuno sforzo e in armonia con sé stessi, in piena pace interiore.

Dunque occorre educare il nostro cuore, cioè noi stessi, il nostro essere.

Se siamo troppo “attaccati” a noi stessi e chiamiamo *libertà* il chiuderci ad ogni tipo di conoscenza che possa incrinare il nostro io, allora non c'è niente da fare, vuol dire che ci piacciamo così come siamo e preferiamo perciò lavorare sugli effetti anziché sulle cause che li generano.

Occorre un sano realismo; una buona dose di autoironia è uno spiraglio per iniziare a guardare con occhio critico ciò che siamo veramente (non ciò che facciamo). Potrebbe essere questo il modo per affrontare il problema (costituito dal nostro io).

Esaminiamo la questione da un punto di vista cristiano partendo da un brano del profeta Isaia; rivolgendosi al suo inviato Dio dice:

Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra. (Is 49,6).

L'inviato di Dio per salvare il creato è Gesù che infatti richiamando questo passo dirà:

Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv 8,12).

La traduzione in lingua corrente rende così questo versetto:

Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non camminerà mai nelle tenebre, anzi avrà la luce che dà vita.

E' da sottolineare che qui per vita si intende la Vita, quella che inizia con il concepimento e non avrà mai fine, non la vita solo terrena che, invece, avrà una fine sicura e che costituisce solo il primo segmento di quella semiretta che chiamiamo Vita eterna.

Dunque Gesù è la luce che dà Vita, è egli stesso la Vita:

Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque crede in me non morirà in eterno. (Gv 11,25-26).

Egli è la luce del mondo; questa prerogativa, questa missione, Gesù la conferisce ai suoi inviati perché continuino la sua opera, infatti dopo la sua risurrezione dice ai discepoli:

Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi. (Gv 20,21).

Allora come Gesù è la luce del mondo, anche i suoi discepoli sono chiamati ad esserlo, infatti Paolo e Barnaba evangelizzando ad Antiochia di Pisidia dissero:

Così ci ha ordinato il Signore: "io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra" (At 13,47).

Dunque già i primi missionari applicano a sé stessi il brano di Isaia in armonia con il mandato conferito da Gesù ai suoi discepoli. Tutti i discepoli di Cristo sono chiamati ad essere luce del mondo, è un compito affidato a tutti i battezzati.

L'affidamento di questo compito è riportato in vari brani dei Vangeli.

Nel Vangelo scritto da Matteo, Gesù, annunciate le beatitudini, dice:

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente: Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli. (Mt 5,13-16).

Qualche considerazione:

Il sale è salato in sé e rende saporito ciò che tocca; non è possibile rendere salato il sale, se per ipotesi assurda non salasse, non sarebbe sale. Una città costruita su un monte non fa nulla per farsi vedere: è in alto e tutti la vedono, così si può dire della luce: non può non illuminare, se non illumina allora non è luce.

Un sasso qualsiasi, per quanto si sforzi, non può insaporire il cibo, perché non è sale e una città costruita in una vallata non può vedersi a distanza perché non sta in alto; una lampada con una luce così bassa che quasi non si vede, non illumina nulla, è inutile metterla in alto al centro della stanza: la sua luce è troppo fioca.

L'evangelista Marco riferisce questa espressione di Gesù:

Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri. (Mc 9,50).

Cioè: voi stessi dovete essere sale, non agire come se lo foste.

Ecco allora che comportarsi senza essere significa non voler rinunciare a sé stessi. E' duro rinunciare a sé stessi? Certo, è durissimo, questo è chiamato *combattimento spirituale*, lo dice anche Gesù:

Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me, chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. (Mt 10, 38-39).

In altri termini, se non siamo disposti a metterci in discussione, se siamo convinti che il nostro essere è nel giusto e ci sforziamo soltanto di dissimulare il nostro vero io limitandoci a imbiancare infaticabilmente ed in continuazione il nostro muro per coprirne le magagne senza volerci decidere mai a farne un autentico risanamento, allora pur facendo sforzi immani non saremo in linea con il Signore: la porta stretta in cui dobbiamo sforzarci di passare, la croce che dobbiamo portare è proprio questa: è il voler cambiare il nostro modo di pensare, questa è la vera conversione

Dice san Paolo: *Se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.* (1 Cor 13, 3).

A questo enorme problema viene però in soccorso Gesù che ha detto:

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, (ecco il segreto del successo) e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero. (Mt 11,28-30).

Grande dovrebbe essere l'avvedutezza quando, nella predicazione, si esortano i fedeli a dare testimonianza: testimone è chi racconta ciò che ha sperimentato; se presi dallo zelo ci mettiamo a seguire pedissequamente l'invito a testimoniare e andiamo in giro a dire ciò che non abbiamo dentro, siamo falsi testimoni perché la testimonianza è come il sale, chi non è sale non si atteggi come se lo fosse: non potrà mai salare nulla, lavori invece su sé stesso per diventare sale, lasciandosi plasmare nell'intimo dal Vangelo, solo allora la sua esistenza darà davvero sapore al mondo.

E' chiaro che quaggiù perfetti non saremo mai, la mèta del cristiano non è raggiungere la perfezione su questa terra (solo Dio è perfetto) ma è camminare in quella direzione.

Dare testimonianza non è un'attività, infatti si dà testimonianza anche senza volerlo perché una buona lampada dà inevitabilmente luce, né si impegna per darla. Quando dentro di noi c'è la gioia data dalla consapevolezza di essere stati salvati, questa gioia si vede, senza bisogno che ci mettiamo su un palco per proclamarla, addirittura si vede anche se -per assurdo- volessimo nasconderla, traspare in ogni attività quotidiana che facciamo, perciò non ha molto senso dire: andiamo a dare testimonianza. Con un'altra immagine si può dire che un fiore profumato sparge comunque il suo profumo. Che senso ha dire all'acqua del mare: sii salata, visto che già lo è, o all'acqua dolce di una sorgente di montagna: impegnati a salare?

Altro è l'evangelizzazione, questa sì che è un'attività, ed è tanto più efficace quanto più gli evangelizzatori sono "testimoni autentici (e perciò credibili) del Vangelo".